

il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno III numero



I nuovi profeti
Parole, parole, parole



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista quadrimestrale illustrata, anno III, n. 11, dicembre 2013

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2013 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Giovanni Cangemi, Simone Geraci, Chiara La Loggia, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Laura Ardito, Francesco Armato, Giuseppe Enrico Di Trapani, Davide Gambino, Christian Guzzardi, Nicola Leo, Patrick Marrone // visual essay di Giovanni Cangemi

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *Mapping*, 2013



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

III / 11, 2013

I nuovi profeti
Parole, parole, parole

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia	11
<i>I cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero se Saviano è una questione di fede	17
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero la scuola dei disoccupati	25
<i>Ameni cinema</i> di Davide Gambino ovvero profeti dietro il film	31
<i>I tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero il verbo della fantascienza	37
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero <i>Ipse dixit</i> . Quando parlano i pentiti	43
Eco vana voce	
Patrick Marrone <i>Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli "intellettuali"</i>	53

Christian Guzzardi	
@PONTIFEX	
<i>la comunicazione di Papa Francesco</i>	67
Giovanni Cangemi	
<i>Castelli nell'aria</i>	89
<i>XXI. Storia di un secolo (3)</i>	
di PMP	95
Tavola delle illustrazioni	99
Il diario del gambero	100

The background is a complex, abstract watercolor composition. It features a central, large, dark black blotch that serves as a focal point. Surrounding this blotch are various splatters and washes of color, including vibrant pinks, magentas, and teal greens. The colors are layered and blended, creating a sense of depth and movement. The overall effect is one of chaotic energy and artistic expression.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male

ovvero

Ipse dixit. Quando parlano i pentiti

In origine fu Leonardo Vitale.

L'uomo d'onore di Altarello di Baida non era mai stato un mafioso di alto livello. Entrato nell'organizzazione criminale più per discendenza familiare che altro, si era reso protagonista di alcuni delitti, come l'omicidio di un campiere che andava eliminato. Ma una volta arrestato per il suo coinvolgimento nel sequestro del figlio dell'"intoccabile" conte Arturo Cassina, mostrò sin da subito segni di cedevolezza.

Portato nel carcere di massima sicurezza dell'Asinara, la sua mente non resse. Sintomi di follia, fino al limite della coprofagia, indussero gli inquirenti a sottoporlo a esami clinici per appurare il suo stato di sanità mentale.

Il 29 marzo 1973, in uno stato emotivo instabile, Vitale si presentò alla Questura di Palermo, dove venne portato all'attenzione di Bruno Contrada, al quale confessò di essere colpevole di vari omicidi, estorsione e altri reati. Il suo pentimento – sincero e profondo – lo portò a fare i nomi di Totò Riina, Pippo Calò, Vito Ciancimino e altri mafiosi. Vitale rivelò agli investigatori anche l'esistenza della "Commissione" che guidava l'organizzazione, descrivendo il rito d'iniziazione di Cosa nostra e i principi che la animavano.

Erano rivelazioni di fuoco, davvero rivoluzionarie per quell'epoca, in cui non pochi negavano l'esistenza stessa dell'organizzazione mafiosa. Erano scioccanti a tal punto che, sottoposto a numerose perizie psichiatriche, Vitale venne incredibilmente dichiarato seminfermo di mente, affetto da schizofrenia e per questo rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina.

Al processo che seguì alle sue rivelazioni, Vitale venne etichettato dalla stampa come il "Joe Valachi" di Altarello. Era una via mediatica per creare un collegamento con la figura del più famoso collaboratore di giustizia d'oltreoceano, che agli inizi degli anni Sessanta aveva rivelato agli investigatori americani la struttura e il funzionamento di Cosa nostra a stelle e strisce.

In realtà, con Valachi Leonardo Vitale aveva poco a che spartire. Il suo pentimento era più autentico e guidato da ragioni di natura emotiva, del tutto assenti nel “collega” americano.

Vitale passerà alla Storia come il proto-pentito per eccellenza. Ma proto rispetto a chi?

La sua figura assurgerà nuovamente agli onori delle cronache qualche anno dopo. Nella Palermo degli anni Ottanta, un nuovo mafioso si avviava a fornire la sua collaborazione ai giudici del Pool inventato da Chinnici. Anche in quel caso si assistette a un qualcosa di inedito e inaudito. Il “boss dei due mondi”, Tommaso Buscetta, aveva deciso di vuotare il sacco. Non pochi in città tremarono quando uscì la notizia.

Tra i due esisteva un abisso, sia in termini di tenuta psicologica che di spessore criminale. “Gola profonda” – come venne definito negli ambienti giornalistici Buscetta – confermò quanto detto anni prima da Vitale. Così, anche per dare un segnale al noto trafficante, Cosa nostra decise di passare al contrattacco.

Vitale era stato da poco dimesso dal manicomio. Il 2 dicembre, non appena uscito da una chiesa in cui aveva assistito alle messa del mattino insieme alla madre, due colpi di lupara alla testa posero fine alla sua vita.

Era la conferma che i giudici di Palermo si trovavano sulla via giusta e che Cosa nostra temeva le rivelazioni di Buscetta. Il povero Vitale, non creduto in vita, fu riabilitato e riconsiderato solo dopo la sua morte.

Buscetta non fu parco di confessioni, riempiendo interi taccuini di appunti del giudice Falcone. Divenne perciò una star, come lo definirono ingiustamente i numerosi critici. Il più noto cronista d’Italia, Enzo Biagi, non si lasciò sfuggire l’occasione e pubblicò una lunga intervista con lui, da cui scaturì anche un libro di successo, edito nel 1986 da Mondadori.

“Il boss è solo. La vera storia di un vero padrino” mostrava già nel sottotitolo una diffusa, pessima abitudine giornalistica a spettacolarizzare il fenomeno e a raccontarlo – come spesso, troppo spesso si vede fare – in modo superficiale.

Se nel tranello cadde anche colui che venne riconosciuto già in vita come un maestro del giornalismo italiano, appare chiara l’ampiezza del fenomeno in questione.

Perché di fronte a dichiarazioni così scottanti quale quelle di ex mafiosi, bisogna muoversi con cautela. In gioco c’è la vita di diverse persone. Vi è la libertà dei vari soggetti tirati in ballo e conseguentemente imputati, i quali, fino a prova contraria, ovvero sino a condanna definitiva da parte della giustizia di Stato, risultano innocenti. Le loro esistenze possono essere stravolte dalle rivelazioni “leggere” di collaboratori di giustizia senza scrupoli, come per esempio nel caso più celebre – quello di Enzo Tortora – vittima di una gestione troppo allegra da parte dei giudici di Napoli di questo (comunque) importante strumento investigativo.

Un gruppo di magistrati che, invece, mostrò di saper fare un uso efficace di questo strumento fu proprio quello di Palermo. Falcone, Borsellino e i loro colleghi si rivelarono dei maestri in questo campo, fino al punto di porre sotto accusa per falsa testimonianza tal Giuseppe Pellegriti, un mafioso di bassa lega di Catania, che sosteneva di essere a conoscenza di notizie esplosive.

Ai magistrati della Procura Pellegriti rivelò infatti di essere a conoscenza dei legami mafiosi dell'esponente "numero 1" della politica locale del tempo, quel Salvo Lima pesantemente sospettato di compromissioni, ma che a livello giudiziario non si riuscì mai ad incastrare.

Secondo Pellegriti, Lima sarebbe stato il mandante del delitto Mattarella: ne era a conoscenza dal momento che le famiglie mafiose di Palermo, per quell'omicidio, avrebbero chiesto le armi a quelle catanesi. L'assurdità della tesi sostenuta era evidente: perché mai le famiglie di Palermo avrebbero dovuto chiedere delle armi a quelle di Catania? Ne erano forse sprovviste? Impossibile. Ma, seppur si fosse voluto dare credito a una simile teoria, perché mai un personaggio di bassa lega come Pellegriti sarebbe stato messo a conoscenza di una informazione così importante?

Questi sospetti spinsero Falcone a mettere sotto imputazione il falso collaboratore di giustizia. Si scatenò quindi il finimondo: numerosi esponenti orlandiani si scagliarono contro Falcone, reo – secondo loro – di voler coprire Salvo Lima. Quanto di più infamante e lontano dal vero!

Si palesava in quest'occasione, ancora una volta, una tendenza diffusa a dare totale credito alle parole dei pentiti, qualsiasi cosa dicessero, a scapito delle più elementari regole di prudenza che l'argomento impone.

Dopo l'eliminazione fisica di Falcone e Borsellino, in un clima politico nazionale incandescente, venne dato alle stampe, a firma di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo, il libro "La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana" (1995), che mostra già dal titolo di ricadere nello stesso errore d'impianto.

Una domanda degna di nota se la pose, qualche tempo dopo, lo storico Salvatore Lupo, nel suo "Andreotti, la mafia, la storia d'Italia" (1996). Com'era infatti possibile ridurre la Storia d'Italia – non solo degli ultimi vent'anni, al di là delle parole dei due autori della prima opera – a una mera questione giudiziaria, come se necessariamente si dovesse e potesse concepire una totale sovrapposizione tra la gerarchia del potere istituzionale, ufficiale, e quella criminale?

Una simile impostazione, seppur – ahimé – suffragata da numerosi indizi, ad una lettura più profonda e meno istintiva non può, alla lunga, reggere. Anche se sembra riscuotere tra il largo pubblico un successo non indifferente, perché tende a ridurre in maniera drastica la complessità del reale, facendo dipendere da un unico fattore l'evolversi successivo degli eventi.



Falcone e Borsellino mostrarono a più riprese di tenere ben a mente questo insegnamento, anche se nemmeno loro furono esentati, in vita, da feroci critiche. Come nel caso del ritorno del pentito Totuccio Contorno, il quale nell'estate del 1989 rientrò in gran segreto in Sicilia per condurre una sua personalissima guerra contro i Corleonesi, per vendicarsi dei lutti ai quali lo avevano costretto nel corso della seconda guerra di mafia e, successivamente, a causa della sua decisione di collaborare con la giustizia italiana. Falcone e i magistrati della Procura di Palermo non potevano essere a conoscenza delle intenzioni criminali di Contorno, ma quel suo comportamento servì ai critici per mettere alla gogna quel solerte gruppo di giudici antimafia.

Qualche anno dopo lo spettacolo si ripeté, sostanzialmente uguale, con Balduccio Di Maggio. Il famoso pentito che nel 1993 aiutò gli investigatori a catturare il principale latitante sulla scena, Totò Riina, di cui era autista personale, qualche anno più tardi fu beccato nuovamente a delinquere nella zona di San

Giuseppe Jato, come Contorno, a condurre una personale battaglia contro i nemici di un tempo.

Nulla di diverso, quindi. Se non fosse che, nel frattempo, Di Maggio si era ritrovato a rappresentare uno dei principali puntelli dell'accusa nel processo del secolo, quello contro il "Divo" Giulio Andreotti, a proposito del quale Di Maggio raccontò ai giudici un'inverosimile scena di un bacio con Riina. Proprio facendo perno sul discutibile comportamento del collaboratore di giustizia, gli avvocati difensori riuscirono con maggiore facilità a ottenere per il proprio assistito la sentenza finale che oggi noi tutti conosciamo. Ovvero quella secondo cui il potente politico democristiano avrebbe «commesso» il «reato di partecipazione all'associazione per delinquere» di stampo mafioso, «concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980», reato però «estinto per prescrizione». Per i fatti successivi alla primavera del 1980, invece, Andreotti è stato assolto.

Un discorso sul ruolo, le criticità e le potenzialità della collaborazione dei mafiosi per il disvelamento della verità giudiziaria, apre a ragionamenti complessi. Nonostante quanto sin qui sostenuto, non bisogna infatti dimenticare l'importanza di uno strumento del genere, che non si vuole minimamente mettere in dubbio. E inoltre, non si può non tenere in considerazione l'interesse diffuso a vari livelli a screditare le rivelazioni dei pentiti, che molto spesso contribuiscono a scoperciare disdicevoli rapporti tra esponenti del mondo ufficiale e di quello criminale.

Non si può, al proposito, non ricordare l'operazione culturale messa in atto a livello mediatico nella prima metà degli anni novanta, quando sia il cinema che la televisione non lesinarono attacchi nei confronti del ruolo dei collaboratori di giustizia.

Come quando, in una scena del film a episodi "Anni '90", il comico messinese Nino Frassica interpreta il ruolo di un tassista, arrestato per errore perché scambiato per l'autista di un famoso capomafia latitante. Portato in carcere, l'equivoco continua perché anche qui viene scambiato dagli stessi carcerati per un mafioso, nonostante i suoi goffi tentativi di smentire quelle accuse. Finché, tradotto dinanzi a un magistrato imbecille, impersonato da Massimo Boldi, non coglie il valore di un'eventuale collaborazione, che gli permetterebbe di accedere a immensi benefici con il minimo sforzo. Da qui la sua decisione di inventarsi di sana pianta accuse del tutto inverosimili. Fino alla farsa finale di un mandato di arresto nei confronti del Papa in persona, indicato da Frassica come il capo della "Cupola".

O come quando, in una famosissima puntata del programma televisivo "Sgarbi quotidiani", il discusso critico d'arte ricorse a una lettera anonima per scagliarsi contro l'allora capo della Procura di Palermo Gian Carlo Caselli, accusato di essere il "vero" mandante dell'omicidio di don Pino Puglisi, in

un'assurda ricostruzione dei fatti, da pochi mesi definitivamente condannata per calunnia dalla magistratura italiana.

L'ultimo epigono di questa lunga sequela di collaboratori di giustizia è Massimo Ciancimino. Quello del figlio del sindaco mafioso di Palermo è il più recente caso portato agli allori della cronaca, in cui il protagonista è stato stavolta idolatrato dai media per il possibile contributo fornito a svelare scottanti retroscena sulla trattativa intercorsa tra pezzi dello Stato e le gerarchie di Cosa nostra, nel periodo delle stragi di inizio anni novanta.

Abbiamo visto come sia andata finire la sua storia. Ma non può non far riflettere il credito attribuito in maniera entusiastica da vasti settori dell'opinione pubblica alle sue rivelazioni, tanto da confluire in un volume di medio successo: "Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione" (2011), edito da Feltrinelli.

Siamo in presenza dell'ennesimo paradosso proposto dal ruolo dei pentiti, laddove non mancano invece in altri casi situazioni radicalmente opposte, in cui una vittima di mafia non riesce a ottenere giustizia, pur in presenza di forti elementi probatori. Come nel caso di Mico Geraci, sindacalista di Caccamo e candidato a sindaco del suo paese, assassinato per il suo impegno da Cosa nostra nel 1998.

Del delitto di Mico Geraci ha parlato con dovizia di particolari Nino Giuffrè, il principale capomafia di quella zona, divenuto nel frattempo collaboratore di giustizia. I giudici, nonostante si fosse in presenza di rivelazioni così autorevoli e attendibili, non hanno potuto condannare le persone accusate da Giuffrè perché, secondo la legislazione italiana, giustamente, non ci si può affidare alle rivelazioni di un unico pentito in casi delicati come questo. Il tutto in virtù di un sacrosanto garantismo, che talvolta lascia l'opinione pubblica perplessa e pertanto, ancor di più, non può non far riflettere sui tanti eccessi consumati invece sul versante opposto.

Pico Di Trapani

